

Due scoperte a Roma e Padova

Galileo, accuse al «libertino»

E' veramente un caso straordinario che due scoperte su un personaggio celebre avvengano contemporaneamente, pur risultando di natura del tutto diversa. Il personaggio celebre è Galileo Galilei. Le scoperte sono: da un lato il luogo, sul Gianicolo a Roma, in cui lo scienziato mostrò nel 1611 a un gruppo di autorevoli studiosi del tempo la sua invenzione che sarebbe rimasta determinante nella storia dell'astronomia, il telescopio; dall'altro lato una lettera-denuncia contro Galileo a Padova, dove già nel 1604 egli venne accusato di eresia e libertinaggio, insieme alla difesa che di lui fece con successo (il che non sarebbe accaduto poi e altrove) la Repubblica Veneta.

Cominciamo con la dimostrazione del telescopio. Narrano le cronache del tempo che Federico Cesi, il fondatore dell'Accademia dei Lincei, invitò il 14 aprile 1611 i più importanti accademici e scienziati del tempo a un banchetto sull'alto del Gianicolo; nel Casino Malvasia fatto costruire dall'omonimo monsignore alla fine del secolo precedente. Durante il banchetto, il telescopio fu orientato verso la città. Ed ecco, esso consentì di leggere l'iscrizione posta sulla loggia delle benedizioni nel Laterano; quindi, dopo il banchetto, fu possibile osservare da vicino Saturno, Giove e i suoi satelliti.

Grande fu l'entusiasmo tra gli astanti, anche se non mancò qualche perplessità, puntualmente registrata dalle cronache: «Ancorché vi stessero sino a 7 hore di notte, peranco non s'accordano insieme nell'opinioni». Ma dov'era, di preciso, il Casino Malvasia, la cui collocazione ha tanta rilevanza per la ricostruzione dell'avvenimento? Durante i recenti lavori di restauro nell'ambito dei locali di proprietà dell'Accademia Americana, è apparso evidente che il Casino Malvasia si trovava sul luogo dell'attuale «Casa Rustica», prima della quale l'edificio era stato trasformato in osteria, come mostra ancora

l'insegna «Vino» sulla facciata.

Questa, dunque, è la prima scoperta e concerne gli eventi del 1611. Precedente, invece, è la lettera-denuncia, ritrovata da Antonino Poppi dell'Università di Padova e datata al 21 aprile del 1604, quando Galileo era professore in quella Università. L'amante, che evidentemente aveva frequentato a lungo la sua casa, afferma che egli praticava l'astrologia e faceva oroscopi; quindi si sofferma sulla sua vita privata, descrivendolo come un uomo poco dedito ai sacramenti, frequentatore di un'amante e lettore di scritti licenziosi.

La denuncia era rivolta al Sant'Uffizio. Ma la Repubblica Veneta, accertata l'inconsistenza delle accuse, intervenne sugli inquisitori di Padova affinché il documento non raggiungesse Roma; e tutto fa ritenere che l'intervento ebbe successo, perché Galileo poté continuare indisturbato le sue ricerche e il suo insegnamento. Sembra evidente che, se non si fosse spostato da Padova, egli avrebbe potuto evitare il processo e la condanna.

Ma il destino non lo volle. Recatosi a Roma nel 1611 (e così le due scoperte si saldano nel tempo), viene dapprima accolto con grandi onori. Poi cominciano le accuse, sempre più insistenti, fino alla censura del Sant'Uffizio nel 1616. Nel 1630, dopo numerose traversie, Galileo ottiene la licenza per la stampa del famoso *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. L'opposizione insorge, quell'opera viene dichiarata più esecranda e pernicioso per la Chiesa delle scritture di Lutero e di Calvino.

Seguono gli anni più dolorosi, con la costrizione all'abiura nel 1633. Com'era lontano il tempo della difesa della Repubblica Veneta, del banchetto del Casino Malvasia... Le due scoperte che abbiamo presentato gettano una nuova luce sulla storia del grande scienziato, di cui l'Accademia dei Lincei, che lo ebbe insigne socio, ha voluto recentemente celebrare i nuovi aspetti riscoperti.

Sabatino Moscati

Mezzo secolo fa il debutto all'

Callas, i pro

Aveva 24 anni, viaggiò su un ca
Nel '55 alla Scala trionfò nella «Tra

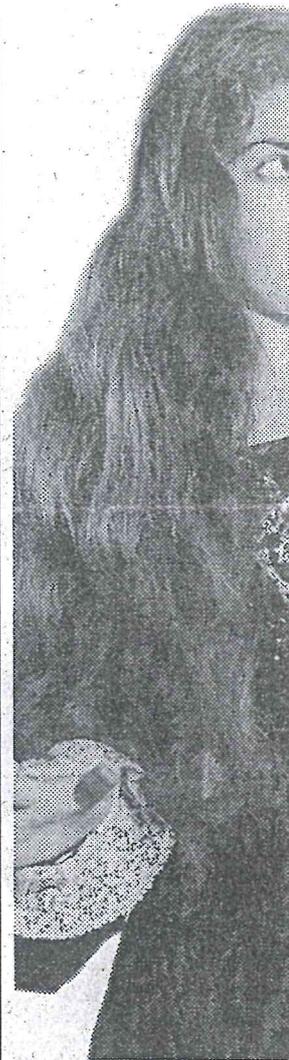
SI faccia prima un nome in Italia», le dissero dopo un'audizione al teatro dell'Opera di San Francisco; anche al Metropolitan di New York era andata male. E malissimo, un'autentica bancarotta, finì l'avventura di una sedicente Compagnia degli Stati Uniti che doveva debuttare a Chicago in una Turandot mai andata in scena, ma di cui resta qualche ritaglio di giornale con il suo nome storpiato: Marie Galas.

Aveva ventiquattro anni, una famiglia faticosa e infranta, non era una donna di seduzione, la sua voce irrequieta nessuno, ancora, la capiva: Leonora, nel *Fidelio* di Beethoven o *Butterfly* («Così poco si adattava al mio fisico com'era»), Norma o Santuzza o Isotta, come lei stessa credeva, confondendo le proprie dimensioni con i ruoli possibili?

E l'Italia - indispensabile davvero, allora - la scoprì il 1° agosto del 1947, cinquant'anni fa. Il critico del *Gazzettino* aveva seguito le prove e scriveva quel giorno, creando l'attesa alla vigilia del suo debutto all'Arena: «L'artista americana Maria Callas ha rivelato qualità vocali d'eccezione e un temperamento drammatico notevoli... con buon affidamento per un grande successo della serata inaugurale della stagione». Generoso, non rivelò che durante una delle ultime prove era caduta in palcoscenico, complice la sua miopia.

Cantò Gioconda, ed era stato Giovanni Zenatello, anziano tenore amato da Puccini, a volerla portare qui, dopo averla ascoltata una notte a New York, in un'audizione privata. Rinunciò all'idea di scritturare per la stagione estiva due dive come Herva Nelly e Zinka Milanov e scelse quella voce brutta, come alcuni non smisero mai di rimproverarle. L'estetica del bello mal si concilia con la presenza del mistero, non ne tollera l'imponderabile che l'accompagna.

Ce ne fossero ancora, di così vere, arcaiche, assolute - «Se non avesse cantato, avrebbe recitato Sofocle, Euripide», immaginerà Montale - invece di tante vocette bravebelleben educate che cantano e cantano e cantano, e così poco



fanno sentire. Zenatello capì che aveva di fronte a sé una favola senza tempo, senza e un corpo vocali da tenuti perduti e compian prodigio che, poco dopo, fra Siciliani definì esattamente: aveva una voce scomparsa da un secolo, quella di soprano maturo di agilità». La greca esule dalla propria essenza tuiva alla voce, al suo gesto sua presenza scenici, una trucca e luminosa, capace di irradare il senso della parola. Non si potrà mai dire di lei «paradiso»: altri abissi le avevano, quelli che, nella